

## INTRODUZIONE

L'antica polarizzazione ricco-povero sembra oggi rinascere, e con essa una concezione statica della società che tende a diversificare l'uomo sulla base dello status economico e del ruolo di potenza rivestito. Dal canto loro, masse sempre più estese di poveri del mondo acquistano coscienza del *fatto* che le ricchezze della terra sono per tutti.

Ignare di ciò, le nazioni ricche elaborano sentenze di condanna dei poveri: «per un'economia imperniata sui consumi, essi sono solo una 'cattiva notizia'», visto che non sono in grado di divenire «acquirenti reali o potenziali», ha notato Bauman. Sentenze che la coscienza collettiva esegue tramite la rimozione che rende invisibili i soggetti reali.

I marginali, quindi, proprio per il fatto di non poter rivendicare nessuna centralità, vengono trasformati in *underclassers*, una sottoclasse alla quale all'occorrenza tutto può essere addebitato: violenza e indolenza, depravazione e astuzia. La povertà è tornata a essere una condizione umana ed esistenziale da biasimare (se non da detestare), una colpa da addebitare a chi la vive.

Il Vangelo insegna invece che la povertà non è un fenomeno dal quale guardarsi né un'emergenza da arginare. Essa è uno stato di vita volontariamente scelto. «Cercate il Signore voi tutti, poveri della terra, che eseguite i suoi ordini, cercate la giustizia, cercate l'umiltà» gridava già il profeta Sofonia, facendo dei poveri i protagonisti del rapporto con Dio. Ma nel Vangelo è Gesù stesso a mettersi dalla parte degli *anawim*, i poveri di Dio, i custodi della sua promessa. Scrive von Balthasar: «Con Gesù irrompe qualcosa di nuovo, verticalmente dall'alto, nella storia della povertà biblica che continua: la volontarietà e l'essere *per*». Cristo sceglie la povertà e il suo esser povero è *per* tutti. Egli è il primo dei miti e degli umili, l'icona stessa della povertà. Conformandosi al volere del Padre, ha mutato la sua condizione divina assumendo quella di servo e accettando lo smacco della morte in croce. La sconcertante prossimità di Gesù con i poveri fa della povertà il luogo privilegiato per affidarsi a Dio e beneficiare della sua sollecitudine che non delude.

Questo numero di *Quaderni Biblioteca Balestrieri* si propone di riflettere su alcune elaborazioni della categoria di povertà nel francescanesimo e in personalità che dal Vangelo hanno attinto l'amore per i poveri.

Nella sezione "Studi" MARCO BARTOLI evidenzia l'innovativa visione di Francesco d'Assisi sui poveri e sulla marginalità. L'ambivalenza del suo tempo nei confronti dei lebbrosi, visti sì come immagini del Cristo

sofferente ma anche come esseri castigati da Dio, viene superata da Francesco perché la considerazione della povertà come scelta di vita genera un «mutamento di antropologia: fare i poveri e restare uomini» (Capitani). La povertà non segna più una caduta della condizione umana, ma diviene assiologicamente desiderabile fino al punto da essere prediletta. Con Francesco si passa da un'idea dei poveri come esseri «alla mercé della pubblica elemosina e dell'attività continua dei buoni cristiani» (Carlo Carretto) alla coscienza che la povertà consente la piena realizzazione della propria umanità in quanto la lega a Cristo.

ANTONINO M. CLEMENZA illustra l'impegno profuso dai francescani nella costruzione di un'etica della solidarietà. Tramite l'analisi di opere dell'iconografia medievale, l'Autore mostra la rilevanza che per il francescanesimo assume il corpo e di riflesso il mondo nel quale ogni corpo-persona si colloca. La promozione dei Monti di Pietà, il cui compito era quello di migliorare lo stato di artigiani e piccoli imprenditori impoveriti, prova che anche quando gli Osservanti si scagliano contro l'edonismo aristocratico e borghese non demonizzano le attività mondane. Viene così messa in luce la positiva potenzialità del denaro, che generando reddito solleva chi ne ha bisogno e alimenta iniziative utili alla società.

L'intervento di GABRIELE BLUNDO CANTO legge nelle storie personali di Francesco d'Assisi e Galileo un vissuto che mirò a realizzarsi come libertà in contrapposizione alle pastoie di regole e fissità mentali presenti nella cultura del loro tempo. Entrambi sono insofferenti nei confronti dei pedanti e della pedanteria e non esitano a uscire dall'osservatorio della propria soggettività per puntare lo sguardo sui fermenti della loro epoca. Assumono tutto il travaglio della loro età senza dileguarsi nei paradigmi correnti ma cercandone di nuovi e più significativi. Si pongono evangelicamente nella storia, esercitando in essa il contrappunto della verità.

L'articolo di LLUÍS OVIEDO affronta alcune questioni riconducibili alla secolarizzazione: la crisi della struttura tradizionale di chiesa, basata sull'organizzazione territoriale di diocesi e parrocchie; la crisi conclamata della vita religiosa; la tendenziale inerzia della riflessione teologica dinanzi alle sfide di una contemporaneità sempre più estranea al messaggio evangelico. L'analisi dei casi italiano e spagnolo fa emergere l'inadeguatezza delle risposte delle gerarchie cattoliche, che sembrano votate all'«occupazione dello spazio simbolico configurato dai mezzi di comunicazione» e al dialogo con le élite sociali. Così in cambio di una legislazione favorevole a certe tematiche etiche, si fiancheggiano forze e personaggi politici che praticano la corruzione

e il cinismo morale. Intanto le statistiche mostrano che la crisi di fede marcia senza tener conto di chi sta al governo. Una risposta sembra provenire dalla vitalità delle nuove realtà ecclesiali. Oviedo propone il modello duale delle "nuove chiese" inglesi, dove i movimenti vivono nella parrocchia senza occuparla, mentre essa si mantiene distante dalle loro accentuazioni carismatiche e settarie, conservandone in ogni caso la capacità di mobilitazione. Riguardo alle risposte della teologia alla crisi della vita consacrata, il teologo propone un metodo basato sul discernimento delle sue cause, su un approccio pluridisciplinare che si avvalga delle scienze ausiliari della teologia, sull'ascolto della tradizione e dei suoi insegnamenti.

La rubrica "Profili" presenta tre figure che in ambiti diversi si caratterizzarono per lo slancio di solidarietà e carità: il beato Giacomo Cusmano, che considerò i poveri come sacramento di Cristo; Gustavo Colonnetti, uomo di scienza, costituente impegnato nell'opera di ricostruzione postbellica; il venerabile Gabriele M. Allegra, che visse la carità come condivisione della Parola di Dio con il popolo cinese.

L'attività del Cusmano, sacerdote che operò a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento, fondatore dell'Associazione del Boccone del Povero, viene illustrata da MARIA TERESA FALZONE. L'originalità della sua teologia del povero non è da riportarsi a notazioni di natura sociologica o alla messa in campo di servizi fino allora inediti. La sua riflessione si incentra sul senso del povero come persona libera che rappresenta «l'uomo stesso, depositario di tutti i suoi destini, di tutte le speranze, di tutte le forze nascenti dell'umanità». Tale visione fonda, come ebbe a dire mons. Cataldo Naro, una «spiritualità dell'azione caritativa», tratto distintivo della nuova spiritualità delineatasi all'epoca in Sicilia. Da essa deriva l'immagine di una chiesa comunione che mentre fa della povertà la chiave di lettura di se stessa, si pone come stimolo per il mondo, sollecitato a divenire anch'esso soggetto di carità.

FULVIO DE GIORGI delinea un profilo di Colonnetti, rettore del Politecnico di Torino. Colonnetti aveva elaborato un'innovativa concezione che legava in una stringente unità ricerca scientifica, istruzione universitaria e attività produttive – e solo questo può dare un'idea della sua attualità rispetto a certe pratiche politiche odierne, nelle quali appare persino programmatico l'intento di spezzare quel nesso. La sua azione nell'UNRRA e nel CASAS produsse risultati inimmaginabili ai nostri giorni, se si pensa che tra il '46 e il '47 furono aiutate 425.000 persone. Purtroppo, come succede spesso, le idee che puntano a costruire una società che ponga come proprio fine la persona sono ostacolate o


messe a tacere. E i progetti per la riedificazione del dopoguerra non tardarono a essere politicizzati, come denuncia Colonnetti quando afferma di aver operato per «evitare mangerie» e «stroncare qualsiasi idea di costruire uffici invece che tetti per i poveri».

L'imponente opera della traduzione cinese della Bibbia, condotta dal P. Gabriele Maria Allegra, viene ripercorsa nelle motivazioni di fondo da SALVATORE CONSOLI. «Quasi nuova incarnazione del Verbo nella lingua cinese», l'attuazione del progetto si snoda per quarant'anni, dal 1935 al 1975. L'Autore sottolinea alcuni fattori che accompagnarono il compimento dell'impresa: l'impegno orante non solo del P. Allegra, ma anche di quanti furono suoi sostenitori spirituali, in primo luogo la venerabile Lucia Mangano; il senso di appartenenza alla chiesa derivato dalla lettura continuativa dei Padri; la consapevolezza spirituale di produrre un'«opera di pietà e di sana scienza biblica»; l'orientamento mariano del disegno nel suo complesso.

Nella rubrica "Scaffale" ANTONIO SICHERA presenta l'ultimo libro di Jean-Pierre Jossua, *Se il tuo cuore crede... Il cammino di una fede*, nel quale il teologo narra l'esperienza dell'incontro con il Dio di Gesù Cristo. Tramite la scrittura Jossua non si limita a effondere stati d'animo o produzioni narrative nelle quali l'io si erge a protagonista unico. Essa diviene piuttosto il terreno di un avvenimento che va oltre le vicende di un sé particolare, costituendosi come momento di apertura alla verità. E l'affidarsi alla verità consente che essa parli, seppure in maniera non totalizzante, nell'uomo, in una storia, in un frammento che tuttavia risalta come evento di autenticità comprensibile e significativo per molti. La relazione di Jean-Pierre con il suo Dio si configura come tempo di gioia, come «fede fusa fino al silenzio con la vita».

Nella sezione "Varia" MASSIMO DE GIUSEPPE intervista Jesús García González, il quale ricostruisce dal proprio punto di vista il cammino della chiesa in America Latina nella seconda metà del Novecento. Le fasi individuate sono le seguenti: l'affermazione della collegialità episcopale, vissuta non come unitarietà estrinseca, ma come coscienza della reale pluralità della chiesa; l'evoluzione da atteggiamenti difensivi all'apertura pluralistica alla contemporaneità (Conferenza di Rio de Janeiro, 1955); l'apporto teologico alla *Gaudium et spes*; l'analisi degli effetti del dominio europeo e del colonialismo, e il riesame della realtà alla luce della tematica freiriana della coscientizzazione (Medellín, 1968); l'equilibrio raggiunto tra il settore conservatore e quello progressista dell'episcopato nel documento di Puebla del 1979, particolarmente significativo per il tema dell'«opzione preferenziale per i poveri».

MAURILIO ASSENZA comunica l'esperienza della partecipazione alla



46<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, che si è occupata della situazione italiana odierna. È emersa una “questione Italia” che vede una nazione divisa economicamente, nel sistema dell’istruzione, nella insidiosa contraddizione tra legge dello stato e ciò che viene considerato come diritto dell’individuo. E nel mondo cattolico le diverse sensibilità non riescono a convergere in «una visione globale dell’uomo e dell’umanità», che dovrebbe attuarsi come servizio di una nuova generazione di cattolici impegnati nell’attività politica. Secondo l’Autore la ripresa di alcune prospettive aperte dal concilio – la scelta degli ultimi, il valore della legalità, la povertà della chiesa – costituisce una possibilità per il rinnovamento della pastorale e il nucleo del rapporto tra chiesa e istituzioni pubbliche.

Francesco ha talmente interiorizzato il consiglio evangelico della povertà da poterlo vivere “sine glossa” nella propria carne, senza correzioni e aggiustamenti. Egli non ha inseguito la povertà per istinto, né per distinguersi dalla sua epoca. La scelta della povertà trae forza e verità – anche oggi, qualunque cosa ne pensi il mondo – dal fatto che Cristo stesso l’ha vissuta “sine glossa”. Francesco può indicare quel consiglio alla chiesa perché il suo Signore l’ha indicato a lui. Perché la povertà è feconda non solo per pochi, ma per molti, per la chiesa tutta.